

SBN

PASSEGGIATE

NEL

CANAVESE

DI

A. BERTOLOTTI

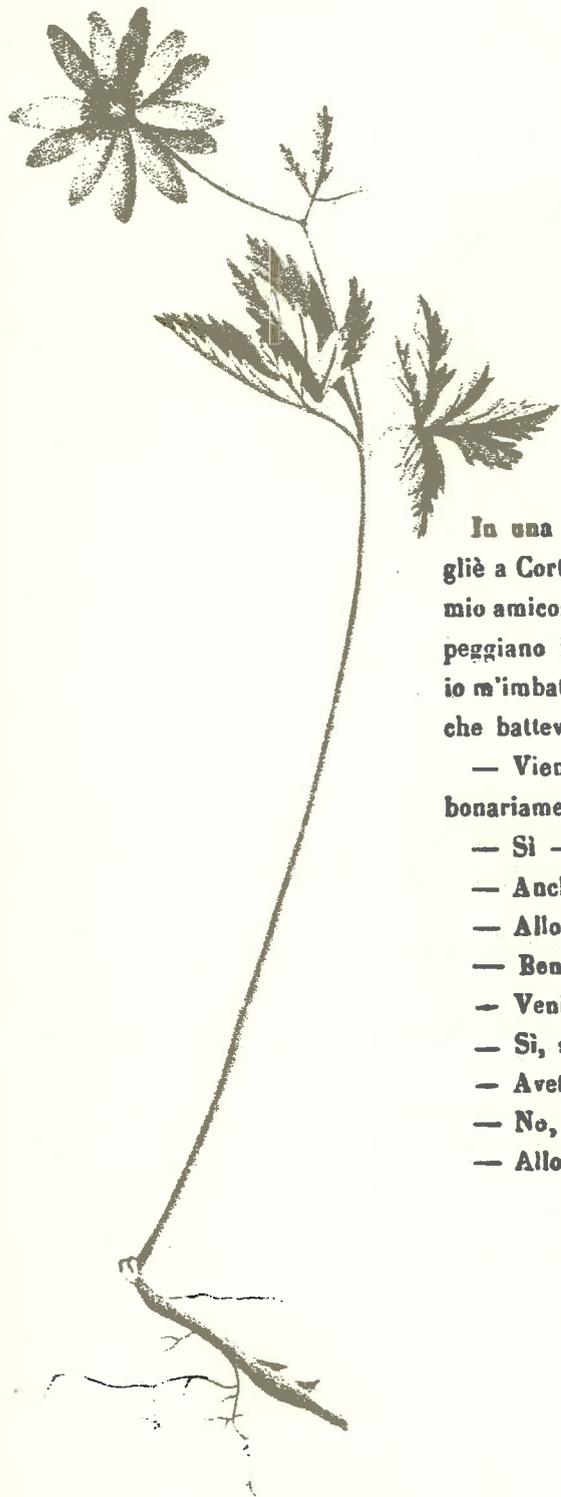
Mihi quidem nulli satis
eruditi videntur quibus nostra
ignota sunt. **CICERO.**

—
Proprietà letteraria
—

—
Tomo II.
—

IVREA,
TIPOGRAFIA DI F. L. CURBIS.
1868.

CORTEREGIO



In una mattina d'inverno io mi portava da Lusigliè a Corteregio, onde trovarvi il Maestro di scuola, mio amico; e traversando prati e campi, tra cui serpeggiano i sentieruzzi, che a questa terra conducono io m'imbattei in un giovane contadino vestito a festa, che batteva la stessa mia via.

— Viene a *Coutress*? dissemi egli, salutandomi bonariamente.

— Sì — risposi io — e voi?

— Anch'io: sono di quella gran città.

— Allora ci faremo compagnia.

— Ben volentieri

— Venite anche voi da Lusigliè?

— Sì, signore; vi ho dormito questa notte passata.

— Avete parenti colà.

— No, signore.

— Allora avrete amici.

— No, signore, — rispondeva in modo assai impacciato, che mi rese curioso.

— Non vi sarà certamente venuto male?

— Oh! tutt'altro!

Ed intanto faceva una certa quale smorfia maliziosa, che mi fece indovinare la vera cagione della sua gita in Lusigliè.

— Capisco: ci avete una amorosa.

— No, no — contorcendosi e sogghignando, rispondeva il villanzone.

— Non c'è da arrossire per aver un'amante.

— *Giacche!* le figlie sono nate per questo.

— Una buona moglie accresce la famiglia d'ogni bene.

— *Giacche!* ma Pollonia non è ancora mia.

— Ah! si chiama Apollonia?

— *Giacche!*

— È bella?

— Come la Madonna, che portano in processione a Lusigliè.

— Certamente non sarà quella d'Oropa?

— No, no: Pollonia non è tanto nera, ma rossa come quei papaveri che nascono tra le biadi.

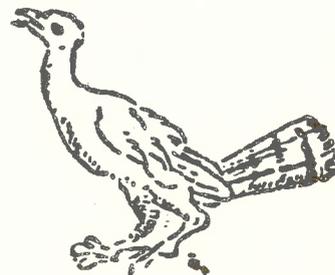
— Pare che siate molto intrinseco con lei?

— Secco! tutt'altro sono dolce, dolce.

— Voleva dire molto amico.

— Moltissimo: ella guarda solamente me, benchè altri le stiano attorno di molti mesi.

— Allora vi ama veramente.



— Cioè?

— Vi vuole bene.

— *Giacche!*

Il villano non era molto aperto di mente, di più non conosceva altro dialetto che quello di Corteregio, per ciò spesso mi toccava fare delle perifrasi per fargli intendere le mie domande. Dilettandomi assai la sua naturalezza l'animai a raccontarmi i suoi rustici amori, che ora qui espongo per tipo, essendo comuni in tutte le terre rurali di queste parti del Canavese ed anche nelle altre con qualche variante di poco momento.

— Dunque — dissi io — andate spesso a trovarla?

— Tutte le sere; e poi alla domenica, anche di giorno.

— E perchè non andate sempre anche di giorno.

— Non siamo mica signori per fare tutto il giorno l'amore: non ci mancherebbe altro per far brontolare il nonno di brutte parole.

— Avete ragione.

— *Giacche!* noi paesani andiamo solo alle sere a trovare le nostre amanze, e per lo più solamente di inverno, quando non c'è più lavoro nella campagna. Allora ci raduniamo cinque o sei giovanotti e quindi facciamo un giro per tutte le stalle, ove sono giovani da marito.

— Voi però siete andato solo?

— Ma io l'ho già trovata.

— Cioè?

— Pollonia.

— Intendo: dunque come andò la faccenda?

— E sa bene?

— Io non so niente.

— Come! non sa in qual modo si fa?

— In fede! non so come abbiate fatto voi.

— Questa è bella! ho fatto come tutti gli altri.

— L'avrete veduta in chiesa e vi sarà piaciuta!

— Oh! oh! si vede veramente che è ignorante.

— Grazie — dissi io.

— Oh! oh! — deridendomi seguiva a dire — se fosse ancora alla processione potrebbe passare, ma in chiesa!

— Ebbene in chiesa?

— In chiesa saranno i signori che amoreggiano, ma noi generalmente dormiamo, specialmente quando si fa la predica.

— Buon prò vi fa allora il sermone.

— La vidi per la prima volta a legare le biadi: era la più svelta di tutte: e ve n'erano molte sa.
F'aveva tre biche, mentre altre ne facevano appena due. — To! Checco, — disse mi la *mouma* (madre) — come la Pollonia è lesta — Vero, *mouma*, — risposi io — Michele — disse la *mouma* al *pà* (padre) — guardate la Pollonia di Lusighè, come è laboriosa — È una fanciulla che fa per qualunque famiglia: rispose il *pà* — Ecco l'affare come andò.

— Io ho inteso ben poco.

— Allora ha veramente la testa dura.

— Nuovamente grazie del complimento; ma come la Pollonia si trovava ne' vostri campi?

— E chi disse che fosse nei nostri campi? ella lavorava ne' suoi e noi ne' nostri.

— Ah erano terre confinanti!

— *Giacche!*

— In buon'ora: comincio a capire.

— Ci andò però del tempo.

— Che volete non sono nel vostro caso.

— Per esempio la Pollonia guarda solamente me.

— Non ne dubito: diceva che non ho amanti.

— Male.

— Perchè?

— Perchè la *mouma*, il *pà* ed anche il *ce* (avo) dicono sempre che un buon giovane deve aver un'amorosa e sposarla al più presto che può, se gli conviene.

Non volli smoralizzarlo con una replica di eccezione, e per ciò tagliai la questione con questa domanda.

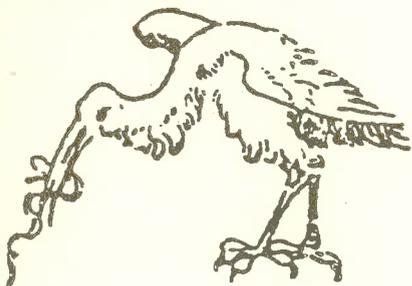
— Dunque capiste che la madre vostra, non che il padre stimavano la Pollonia e voi pensaste di farvi con essa amico.

— Non ho aspettato che mi facessero capire ciò; aveva già osservato altra volta la Pollonia nei campi.

— E vi piacque?

— E a chi non piacerebbe una pulzella tale?

— In fatto avete detto esser il ritratto della Madonna di Lusigliè. Dunque andaste sul momento a parlarle?



— To il minchione! Non ci avrebbe mancato altro che io avessi fatto così per essere subito in baja di tutti.

— Allora come faceste?

— Dovrebbe saperlo.

— Sventuratamente non lo so.

— È poi proprio vero?

— In verità.

— Lo giuri.

Dopo molte altre mie parole mi diede piena credenza e principiò così:

— Cominciai ad andare alla festa del Rosario a Lusigliè per vedere se mi veniva fatto d'incontrare la Pollonia. La vidi entrare in chiesa alla messa solenne e poi alla processione. Eravamo cinque o sei figlioli di Corteregio tutti fuori già della Leva militare e tutti bene in gambe, lesti di mano, come me insomma.

Se erano veramente come lui erano tutt'altro che così, poichè il campione di mostra era camuso, basso di statura, obeso, mal fatto con due gambaccie e piedi pavoneschi. Poco mancò che all'esamina io mi lasciassi trasportar alle risa.

— Tutti i miei compagni — proseguiva il silvestre Adone — in coro esclamarono, vedendo Pollonia: *Cristona!* che bella *ceta!* (giovane da marito) — Alla sera si ballava in un'aia; e noi ci portammo colà.

— E voi ballaste tutta la sera con Pollonia.

— Bravo il *camerlo!* (sciocco) non ci avrebbe man-

eato altro per farci prendere a sassate dai giovani di Lusigliè.

— E perchè?

— Ah *taborna!* (scemo) non sa che chi ha pane bello e buono in sua casa non se lo lascia furare tanto facilmente.

— È vero: a cetesto voi avete ragione. Ebbene che faceste?

— Noi ci contentammo in principio di guardarla e poi a poco a poco cominciammo a far ballare altre meno belle e poi io, vedendo che la Pollonia mi aveva in certo modo fatto intendere per gli occhi che avrebbe danzato volentieri una monferina con me, andai a prenderla.

— Oh Dio! — esclamava con un voluttuoso fremito il villanzone — come danzammo bene!...

— Posso indovinare.

— Meno male che questa volta mi ha inteso. Dunque ballando le dissi due o tre paroline di quelle . . . Sa bene?

— Io non so nulla.

— Uff! ella non si ammoglierà mai più, se non sa dire di queste paroline.

— Pazienza! se me le mostrate vi sarei molto tenuto, perchè a mezzo vostro potrei trovarmi anch'io una Pollonia.

— Come quella di Lusigliè non se ne trovano più.

— Fortunato voi allora che l'avete trovata.

— Sicuro. Dunque le dissi che era una bella *ceta*;

ed ella mi rispose che trovava anche me un bel *cef* (giovane). E poi le domandai se non ballava di mal cuore con me che era forestiere; ed ella disse che quei di Corteregio non erano differenti da quei di Lusigliè. E poi passammo a discorrere de' nostri campi vicini, ove l'aveva veduta ed intanto la monferina finì. Quel birbante di un organetto la suonò corta! Mentre stavamo per finire di danzare, arrivò la madre della Pollonia, che si mise a strepitare ed a sgridarla di aver ballato, ordinandole di tornare subito a casa.

— Povera Pollonia!

— Povera niente affatto: le madri fanno tutte così; ma del resto non sono scontente che le loro figlie danzino.

— E Pollonia andò via?

— Pollonia disse che aveva solo ballato una volta con me, che era il Checco di Corteregio.

— Era veramente così?

— Tutt'altro! ma non importa: si costuma sempre dire così dalle giovani, anche quando hanno ballato cento monferine. La madre di Pollonia mi domandò poi nuove di mia madre, invitandomi a bere una scodella di vino in sua casa. Io mi feci pregare un poco come si fa da tutti i buoni particolari, e poi accettai. Fui accolto bene dal padre e dai fratelli, che m'invitarono a venire in qualche domenica a fare una merendola con loro. In seguito di questa accoglienza venni poi in Lusigliè in quasi tutte le

domeniche ed i fratelli di Pollonia vennero anche più volte a Corteregio. Arrivato l'inverno, in tutte le sere insieme con tre o quattro altri di Corteregio, che hanno pure amanti in Lusigliè, ivi venimmo a cantare *Martina*.

— Cantar mattutino?!

— *Martina, Martina*.

— Ma cosa è questa *Martina* o *Martina*: vorrà dire far mattinate o meglio serenate?

— Ella è proprio novizio: non sapere cosa è *Martina*!...

— Che volete! fui sempre a studio lontano da qui; e per ciò non ne conosco gli usi.

— Si vede veramente che non studiava.

— Ho fatto quello che potei; ma questa *Martina*?...

— È una canzone cantata da noi prima di entrare nelle stalle.

— Sarei curioso di conoscerla.

— Venga domani a sera con me, la sentirà a cantare.

— Non posso: la sapete voi a memoria?

— Può immaginarsi se non la so!

— Ebbene ditemene qualche strofa.

— Scrofa!

— Qualche verso.

— Verso!

— Come principia insomma.

— Senza cantarla io non sono buono a dirla.

— Cantatela allora.

— Ma ci andrebbe un altro ancora per cantare le risposte.

Dopo molte altre parole Checco intonò con una rauca voce la seguente cantilena comunissima nel Canavese, la quale credo non mai stata pubblicata. Prima di principiare mi notò:

— Dunque senta i giovani, i quali arrivando alla porta della stalla intonano da fuori; e quando cambierà voce allora è la parte delle giovani che rispondono da dentro. Attento:

Fuori — *Oh! bona seira, vioire,
Corpo d' mi! bona seira,
Oh! bona seira, vioire,
O vioire, bona seira.*

Dentro — *Chielo ch' à j è là d' fora?
Corpo d' mi! chi ch' a j è là?
Sangh d' mi! chi ch' a j è fora?
Chielo? chi ch' a j è là?*

Fuori — *I son Martin d' Madona:
Corpo d' mi! i son Martina,
I son Martin d' Madona:
Sangh d' mi! Martin Martina.*

Dentro — *Dov' sestu stait, Martina?
Corp' d' mi! dov' sestu stait,
Dov' sestu stait, Martina?
Sangh d' mi! dov' sestu stait?*

Fuori — *A la gran fera, vioire,
Corpo d' mi! a la gran fera,
A la gran fera, vioire,*



Sangue d' mi! a la gran fera,

Dentro — *Cos l' astu compra d' fera?*

Corp d' mi! cos t' as comprà?

Cos l' astu compra d' fera?

Sangh d' mi! cos t' as comprà?

Fuori — *Un bel bel caplin, vioire.*

Corp d' mi! vioire, un caplin,

Un bel bel caplin, vioire,

Sangh d' mi! vioire, un caplin.

Lo pregai di cessare e di dirmi invece se sapeva il restante in breve; infatti quel canto mattutino insolito aveva dato la sveglia a tutti i cani delle cascine, che urlavano non poco.

— Ecco, mi rispose egli, le *vioire* (vegliatrici) domandano sempre cantando di che è ornato il cappello, e poi ottenendo risposta seguitano a chiedere quanto il pagò e per chi il vuole destinare. A questa domanda i giovanotti di fuori rispondono essere il cappello destinato al padrone della stalla. Se le vegliatrici sono contente di questa destinazione allora quei di fuori cantano:

Deurbimi l' us, o vioire,

Corpo d' mi! deurbimi l' us,

Deurbimi l' us, vioire,

Sangh d' mi! deurbimi l' us.

E le vegliatrici rispondono:

Eco duvert, Martina,

Corpo d' mi! l' us è duvert,

A l' è duvert, Martina,

Sangh d' mi! l' us è duvert.

— Ed insomma l'uscio vien aperto — osservai io, giacchè i cani avevano finito di venir alla volta di noi con dimostrazioni ostili. Ma Checco era come quei musici, i quali con difficoltà principiano ed in seguito nessun può più far tacere.

— Non sempre — mi disse — si apre subito; ed allora quei di fuori continuavano a cantare di preparare gli scanni, i bicchieri e tutto quello che loro viene in mente, mentre di dentro rispondono sempre che è pronto senza aprire, il tutto ben inteso in rima. E la faccenda finisce poi che o quei di fuori o quei di dentro perdono la lena nel canto o sbagliano, ed allora si fa fiasco. Se ciò accade a quei di fuori eglino si danno alla fuga, onde non essere conosciuti; se invece ciò avviene a quei di dentro allora i giovanotti irrompono nella stalla e fanno delle crasse risa per la loro vittoria.

— Ho capito; ma a voi che arrivò quando andaste a cantare alla porta della stalla di Apollonia?

— Forse Pollonia conobbe la mia voce e fece subito aprire. Entrammo, fummo accolti benissimo; e ci sedemmo sulla banca di Pollonia.

— Doveva esser seduta in una ben lunga panca se ci fu posto per tutti.

— Non sa che le giovani da marito sono sempre sedute in una panca lunga, a bella posta, affinchè i giovanotti possano seder loro vicino?

— Non sapeva ciò.

— Non ne dubito, perchè sa un bel niente: va-

leva la pena di andare a studio per tanto tempo.

— Che volete non tutti nascono con tanto acume, come voi!

— *Giacche!* Io non fo per dire, ma io sono un buono e d'assai giovane. Per far l'amore e cantar *Martina*, do' sei punti su otto a chiunque; e per saltare la monferina, in sveltezza io ne disgrazio un grillo.

— Sono persuaso di tutto, ma torniamo alla callaja.

— Eh?

Torniamo a bomba.

Che diavolo dice?

— Dice che proseguiate il racconto della vostra Lusigliè per cantar *Martina*

— Ebbene quando fummo seduti chiacchierammo insieme per molto tempo, finchè arrivò un altro drappello di giovanotti per cantar *Martina*, che facemmo star fuori non molto, onde non irritarli contro noi, forestieri. Costoro appena entrati diedero il *chi ch'a l'a mot ch'ansaca*: (chi ha macinato insacchi) il che in buon piemontese vuol dire di alzar i tacchi e lasciar il posto ed altri.

— E se a voi non fosse piaciuto battervefa a questa intimata.

— Allora si correva rischio di dare o di ricevere giù d'*flinà da borgno* (basse da cieco). Noi però fummo prudenti tanto più perchè eravamo fuori del nostro paese; e partimmo. Intanto venne il carnevale, tempo per fare il nido; ed io ne parlai a mia *mouma* che

che ne parlò al *pa* e poi egli ne fece parola ad una comare, la quale andò a Lusigliè per scoprire terreno. Ella tentò così di nascosto le vicine di casa di Pollonia se sapessero che vi fossero già altri i quali avessero domandato la Pollonia in sposa. Tastandole così alla lunga cavò loro di bocca che v'erano bensì altri pretendenti, ma che avevano tutti meno terra di me al sole. Allora fece colpo presso la madre di Pollonia, che si prese otto giorni per rispondere. Ed ora sono spirati: e domenica mi diranno in *Gesia* (chiesa). Tutte le sere vado a trovarla e prima di entrare: *Bum!*

— Cosa questa esclamazione?

— Che esclamazione! voglio dirle che sparo sempre un colpo di pistola per annunciare il mio arrivo.

Io prendeva diletto ad udirlo raccontare i suoi rustici amori, i quali i villani rarissimamente fanno palesi. Avendogli domandato perchè aveva pernottato a Lusigliè mi rispondeva:

— Ieri sera vi furono le promesse.

— Adesso siete fidanzato.

— Sono promesso e non *danzato*.

— Amerei conoscere come si fanno queste promesse?

— Dunque senta: fummo in casa della Pollonia con due o tre parenti miei, non che il *pà* ed il *ce* ove si *cimpò* (cioncò) allegramente e si mangiò le *giuraje* (confetti) delle promesse; ed io ho dato la strenna a Pollonia. Avendo innalzato un po' troppo il gombito, o meglio avendomelo i parenti della sposa fatto innalzare più dell'ordinario, non potei più tornare a casa.



— Per strenna avete dato degli orecchini?

— Ah *folitro!* (folle) le ho dato un *marenghin* lucido come la luna. Se io dessi indietro — cosa che non arriverà di certo perchè mi conviene — piacemi troppo Pollonia — allora addio al *marenghin*: sarebbe bello e spacciato.

— E se ella ritornasse sulla promessa?

— Ciò non avverrà; chè io sono il più ricco dei suoi pretendenti; ma se avvenisse, dovrebbe rendermi il doppio della strenna e poi, *Cristona!* avrebbe da fare con il Checco di Corteregio, che non è una e

Intanto eravamo entrati nell'abitato consistente in pochissime case rustiche, fra cui s'innalza la chiesetta, ove ci separammo contento l'uno di aver ascoltato, l'altro di aver fatto da dottore per la prima e forse ultima volta.

Cercai il maestro, ma sfortunatamente venni a sapere per la *Perpetua* della parrocchia che tutto il clero di Corteregio era assente e ch'ella sola n'era il rappresentante in quel momento. Poichè mi disse pure che il rettore ed il maestro, unici preti del luogo, erano solo andati a spasso, così mi decisi ad aspettare. Entrato, la fantesca mi fece sentire che aveva il bucato in corso e che per ciò mi acconciassi come meglio mi tornava nella camera del sig. maestro, che funge anche la carica di vice-rettore. Mi assisi avanti ad una libreria; e quivi diedi una scorsa agli scaffali: era tutta composta di libri ascetici teologici, con qualcheduno di pedagogia. Intanto il maestro non

venendo ed i detti libri non garbandomi io mi cominciava ad annoiare. Mi ricordai di aver in tasca una lettera di un mio amico di Milano, giornalista, a cui non aveva ancora risposto; per ciò profittai di quest'aspettazione per rispondergli. E così feci, dattando la mia epistola con lettere maiuscole — *Dalla vetusta Corte regia o magna o Curia* — che quindi feci impostare a S. Giorgio non essendovi quivi buca di posta.

Ritornò finalmente il maestro: e ci demmo parola per una partita di caccia, unico scopo della mia gita. Allorquando egli dovette principiar la lezione a' suoi marmocchi, io lo lasciai per tornarmene a Lusigliè.

Quattro giorni dopo questa andata a Corteregio ricevo una lettera dal giornalista di Milano, in cui fra le altre cose così mi scriveva:

* Appena ricevuta la tua lettera mi sono dato non poca fatica nel cercare in una carta geografica, su vasta scala, Corteregia, tua residenza costà, ma indarno. Cercai nelle guide, negli itinerarii, nei dizionarii geografici questo nome, ma sempre invano; e queste frustrate ricerche finirono, secondo il mio debole, per farmi bestemmiare ed arrabbiare. Ne parlai con amici, fra cui uno, dottissimo in cose antiche, mi disse che in fatto negli antichi placiti trovai più volte menzionata questa terra e che doveva esser vicino ad un fiume o torrente detto Orco. E questo è tutto. Ti prego dunque di farmi una descrizione di Corteregia, perchè è mia intenzione di notare al

pubblico per mezzo del mio giornale questa lacuna delle carte geografiche e dei dizionarii. »

Mi fece ridere questa lettera; ed ecco la risposta che gli feci:

Caro Giacomo,

Mi affretto a risponderti, descrivendoti l'antica Corteregia, i suoi edifizii, i suoi monumenti, le sue catacombe, ecc. ecc., narrandoti anche la sua storia.

Corteregia è, per la prima volta, menzionata in un diploma di Carlo il *Grosso* nell'882, pel quale egli dona questa terra, capo distretto di parecchie altre, alla chiesa di Vercelli; e nel 901 trovasi conferma in proposito di Lodovico III, e di Ottone III nel 999 (1). Mulatera, Cusani ed altri confusero Corteregia con Villaregia, citando la carta di Carlo il Grosso. Ardoino, che forse s'era impadronito di molte terre appartenenti alla chiesa suddetta, nelle avute controversie col vescovo, diede Corteregia con le terre soggette alla chiesa d'Ivrea, intestando la donazione a Teduerto diacono Eporediese nel 1003 (2). E ciò faceva ad intercessione della sua amatissima e pia consorte Berta, che, come Teodolinda era il genio buono di Agilulfo suo marito, era tale per Ardoino. La donazione finisce con stabilir duecento lire d'oro di multa a chi avesse osato contrastare a questo atto, che fu compilato dall'arcicancelliere Cuniberto in Pavia. Si deve notare che da questa scrittura si viene a conoscere che in quel tempo Corteregia aveva cambiato il suo nome con quello di Corte dell'Orco, ma

che però gli abitanti la indicavano col nome di castello di S. Giorgio per la vicinanza a questa località, che forse era diventata la terra più importante del distretto *Curia*.

Nelle guerre di Ardoino contro Enrico di Germania quest'ultimo in odio al primo ed al vescovo d'Ivrea, di lui aderente, annullò l'accennata donazione con altra sua nel 1007, ridonando alla chiesa di Vercelli Corteregia e la valle di Chy. E qui è nominata col nome di Corteregia, dicendo che si appellava anche *Orto* — forse si voleva scrivere dell'Orco (3). Siccome in quel tempo spesso si facevano donazioni di terre che più non si avevano, e sovra cui avevasi contrastati diritti, così deve arguirsi che la donazione del 1019 (4), fatta alla Badia Fruttuariense da Ottone Guglielmo degli ultimi marchesi d'Ivrea, appartenga a una delle suddette, poichè egli dona ai monaci varie terre con Corteregia, nominate nel diploma di Ardoino. E questa carta datata da Porto in Borgogna nomina Corteregia, Corte dell'Orco e la villa di S. Giorgio come luoghi affatto separati, mentre nelle donazioni precedenti e seguenti risultano formarne una sola. Forse fu sbaglio del notaio oppur devesi ammettere col Durandi due Corteregia, una superiore e l'altra inferiore. Comunque i Benedettini, se non poterono avere la giurisdizione temporale di Corteregia, ebbero quella spirituale, che conservarono poi sempre. Che però questa terra abbia continuato ad appartenere alla chiesa di Vercelli, vediamo dalla conferma di donazione che

le viene fatta da Corrado imperatore che regnò dal 1027 al 1039, designandola sotto il nome di Corteregia, detta Orco (5). Nel 1054 Enrico III imperatore, a preghiera di sua moglie e figlio, riconferma sempre la nostra terra alla suddetta chiesa (6). Umberto II figlio di Amedeo II di Savoia, che aveva, qual discendente di Ottone Guglielmo, ereditato forse i diritti su Corteregia e terre vicine, pensò di ripigliare le medesime alla chiesa di Vercelli per ridonarle a quella d'Ivrea, seguendo l'esempio di Arduino. E ciò faceva nel 1094 da *Altesiano*, giusta il diploma scoperto dal cav. Provana negli archivi del R. Capitolo d'Ivrea. In questo tempo vedesi che S. Giorgio era terra già importante, a cui appartenevano Corteregia — designata già col nome di *Corterezo* da cui poi il *Coutress* attuale in dialetto — Lusigliè, Cucelio, Ciconio, Musobolo ed altre, mentre nel 1003 pareva ancor dipendente da Corteregia (7). E più tardi si scorge ciò chiaramente; infatti queste terre infeudate al Marchese di Monferrato dalla Chiesa d'Ivrea, contro i diritti dei Biandrati, che prima le avevano in feudo, troviamo poi che nel 1355 Carlo IV conferma San Giorgio con la Corte, cioè Corteregia, al Marchese Giovanni di Monferrato (8). Tutto ciò fa credere che Corteregia avesse sofferto per guerre ed inondazioni del vicino Orco assai disastri, per cui fosse andata in sconquasso, seguendo in seguito come frazione le vicende di S. Giorgio suo castello, che ne raccolse la maggior parte degli abitanti. Nel 1357 troviamo il

prevosto di Corteregia Giacomo d'Alba presente in Montanaro alla stipulazione di un atto dell'abate di S. Benigno, da cui dipendeva (9). Nel 1631 pervenne questa terra, per la pace di Cherasco, a Casa di Savoia. Da un rapporto di polizia del Commissario distrettuale risulta che nel 1811 quei di Feletto avevano fatto dei ripari al corso dell'Orco dannosissimi a Corteregia in modo che il reattore esclamava: *Les habitans de Feletto veulent absolument voir perir ce miserable hameau de Corteregio; pour les contenir il y faudrait une brigade de Gendarmerie . . .* (10). Ed eccoti, o Giacomo, le vicende remote dell'antica Corteregia, notandoti che vi furono anticamente altre località, che portarono il medesimo nome, ad esempio due nel Vercellese, accennate in diplomi di Berengario, Ugo, Lotario e di altri. Prima di passare alla descrizione dell'attuale Corteregio, debbo ancora notarti che in generale, qualunque tu interrogassi dei dintorni di questa terra, non eccettuato i ragazzi, perchè la loro patria porti il nome di Corteregio, ti si risponderebbe subito che ivi una volta vi era la Reggia. Se tu poi domandassi chi furono quei re, che quivi dimoravano, non avresti risposta, o da alcuno più dotto ti si direbbe forse Ardoino. Checchè da costoro si creda e che vogliasi dare grandissima importanza all'antica Corteregia vi sono varie cose da osservarsi, le quali ne scemano la medesima. Infatti l'epiteto di *regia* non devesi interpretare come indi-

cante quivi esservi la *Reggia*; imperciocchè Du Cange ed altri ci fanno osservare che una casa colla stalla e cogli edifizii rustici formava una corte, che *Cortes* erano pur dette casolari rurali, e *Curtes regiae* quelle proprie del Re o della Camera o fisco. Dunque Corteregia poteva esser un latifondo di proprietà reale per qualche confisca avvenuta. È probabile che avesse un castello od una casa principale, ove risiedeva l'agente del Governo. Come pure non sarebbe improbabile che l'antica Corteregia fosse stata una specie di Veneria reale e che avesse avuta una casa di caccia; poichè si menziona vicino *Cervarium*, il cui nome verrebbe ad indicare un sito destinato a tenere una mandria di cervi. L'Orco fece sparire ogni sorta di rimembranza antica, che possa attestar l'esistenza di qualche edificio importante. Se tu non hai rinvenuto nelle carte e nei dizionari geografici Corteregia è per la ragione che ora non è più nemmeno comune, nè parrocchia, ma una semplice frazione di 300 abitanti tutto al più.

Se tu ti recassi in questo luogo in tempo d'estate, allorquando i contadini hanno molto lavoro, ti avverrebbe di non trovar in esso che qualche vecchio rimambito che ninna bambini, e qualche cane vagabondo. Nulla ricorda, come ti scrissi, in esso l'antichità. La chiesetta è recente, o meglio s'ingrandì altra nel XVII; ora sarà cinque anni, gli si costrusse la facciata per cura degli abitanti e del vicario D. Dogliotti di San Giorgio; e recentemente l'attuale vicario D. Jano di S. Giusto facevala dipingere.



In una visita fatta per ordine del Papa alle chiese dell'abazia di S. Benigno, nel 1584 addì 25 9.mbre, risulta esservi allora rettore un D. Giov. Francesco dei signori di S. Giorgio, che in quel tempo era governatore di Roma, tenendo quivi un cappellano. La chiesa di Corteregio gli dava una rendita di cinquanta scudi d'oro coll'obbligo di celebrare la messa nelle feste di precetto. Il signor rettore tenevasi 44 scudi per lui, pagandone sei circa al cappellano pel disimpegno del rettorato. Trovò il visitatore la chiesa abbastanza comoda quantunque piccola, le pareti scrostate, il pavimento rotto ed un solo altare, una sola tovagliola, una pianeta indecentissima ed un camice abbastanza decente. Fra gli ordini che diede vi fu quello di dare il bianco ai muri, aggiustare lo spazzo ed il tetto, di provvedere un'incona bella con avanti una cortina, uno sgabello di legno, due pianete di seta, una stola, un manipolo, un calice, una patena, due corporali, dodici purificatoi, un messale riformato ecc. (11).

Come si vede, quantunque questa chiesa, in paragone di altre visitate, avesse una considerevole rendita, era malissimo tenuta. In fatto come poteva essere altrimenti se il povero cappellano dovea tirare avanti con sei scudi d'oro, mentre il titolare si pappava a Roma li quarantaquattro.

Ancora nel 1785 risulta che un D. Carlo Biandrate di S. Giorgio dottore in sacra teologia, canonico preposto della cattedrale di Casale, teneva in beneficio la chiesa di Corteregio, essendo in tal anno eletto

esaminatore del sinodo tenuto in S. Benigno (12). Già erasi trattato una volta di erigere questa vicaria in parrocchia e pare che sarebbe stato un buonissimo provvedimento, poichè un pastore stabile si prenderebbe più a cuore il benessere della popolazione, a cui sarebbe legato per tutta la vita.

Ho percorso più volte i dintorni di Corteregio, ma essi non presentano nulla di antico, nè di bello. Il suo cimitero in ruina coperto d'ellera e di spine su di un rialzo potrebbe servir di studio ad un dilettante di paesaggio; e così di qualche vecchio noce colossale. Tutto attorno ha acque scorrenti ed anche stagnanti e per ciò l'aria è umida ed i gozzi sono frequenti. Vi ha un mulino — è la sola cosa che abbia servato del suo tempo fiorente; ed esso appartiene ancora ai Conti di Biandrate, come quelli di Lusigliè e Ciconio.

Non v'è alcun esercente arte sanitaria, non scuola femminile, nessuna bottega, nemmeno il gabellotto di sali e tabacchi, non porta-lettere rurale. L'industria è rappresentata da una famiglia di fusai, che in tutti gli anni quivi viene da Bergamo per passarvi l'inverno, e per vendere nei mercati vicini i lavori in legno.

Delle sue famiglie trovansi menzionati gli Aiasotti nelle *Ragioni della Sede Apostolica contro Torino* per vertenze con Feletto nel 1732; le principali di oggidì sono i Bioanti ed i Filiberti.

Distà Corteregio un miglio da Lusigliè, due da S. Giorgio, a cui fa parte come frazione.

E con ciò finì la mia lettera.

NOTE

(1) Vedere la nota 1^a alla *Passeggiata di Foglizzo*.

(2) . . . *Quocirca omnium fidelium sanctæ Dei Ecclesiæ nostrorumque presentium ac futurorum nouerit industria qualiter interuentu dictæ nostræ amatissimæ coniugis Bertæ et Petri Pontificis Cumani nostrique præstantissimi fidelis Teudeuerto sanctæ Iporiensis Ecclesiæ diacono concedimus et donamus CURTEM DE ORCO plurimumque olim CURTIS REGIA nominabatur nunc vero ab loci illius incolis sancti Georgii castrum appellatur in comitatu videlicet Iporiensi reiacentem et uallem etiam supra montem quæ cliuis dicitur (M. H. P. Chartarum T. I.)*

(3) . . . *In nomine sanctæ et indiuid. Trinitatis Henricus Dei gr. rex. Notum sit omnibus CORTEM REGIAM quæ dicitur ORTO et Vallem cliui et omnium eius pertinentiæ sancto Eusebio donauimus in perpetuum secundum præceptum domini Karoli imperatoris Liutardi episcopi concessum. (Memorie della Accademia delle scienze di Torino, Serie II, T. VII).*

(4) Vedere la nota 2^a della *Passeggiata di Lusigliè*.

(5) Vedere la nota 5^a suddetta *Passeggiata*.

(6) Id. nota 6^a Id.

(7) *ideoque ego . . . Ubertus dono in eodem ecclesiae sc.e Mariae . . . nominatiue castro unoq. uocatur sc.i gorcii et uillas que ad ipsu. castru. pertinent coceli et ceuario et CORTEREZO et Cicuno et Lusila. siue Ozena. et Musobole. et quantu. ad ipsa. curte. pertinet omnia et ex omnibus in integrum* (*Memorie dell'Accademia delle scienze di Torino, T. VI, Serie II*).

(8) Vedere la *Passeggiata di Foglizzo*.

(9) *Tenivelli — Biografie Piemontesi, T. V.*

(10) *Priè — Rapports*, manoscritto avuto in prestito dal sig. Vitale Priè.

(11) Manoscritto cartaceo degli Archivi Generali del Regno.

(12) *Constitutiones Synodi dioecesanæ in templo maiore inclitæ abatiæ Sancti Benigni de Sancto Benigno de Fructuaria.*

